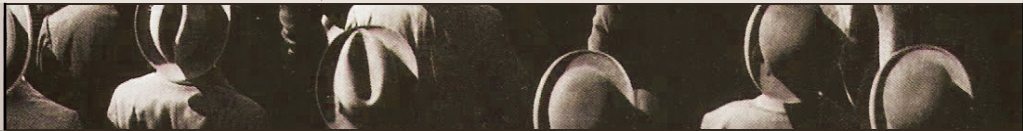




Bertolt
Brecht
il romanzo dei tui

EN AUFSCHWUNGS DER NATION KOMMEN, DAMIT UNSER VOLK SEINER WAHRHAFT NATIONALEN MÄNNER GEDENKT. NUR IN DER I





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

Bertolt
Brecht
il romanzo dei tui

Bertolt Brecht

IL ROMANZO DEI TUI

Traduzione e cura di Marco Federici Solari



IL ROMANZO DEI TUI

I

DENKE E IL DENKISMO

(o *I limiti dell'utilizzabilità del proletariato*)

Trattato

[1931 circa]

I

JOHANN GOTTLIEB DENKE¹ E IL DENKISMO

Una riabilitazione

Dedicata a un popolo di poeti e denkatori

Introduzione

Il *tempo effimero* in cui viviamo non è troppo incline a dedicarsi a un'approfondita disamina della nostra gloriosa Storia, né tantomeno a riconoscere con animo grato il valore degli uomini straordinari che hanno contraddistinto il nostro popolo. Dovremo attendere un tempo in cui torni a ravvivarsi l'entusiasmo per la *nazione*, affinché si giunga a celebrare la memoria dei suoi veri eroi nazionali. Solo la speranza in un più grande futuro fa sì che un popolo ricordi la grandezza del proprio passato.

È stato detto che si comprende al meglio il passato quando si capisce il presente. Forse sarebbe ancora più giusto sostenere che si capisce meglio il presente quando si conosce il passato. L'uomo a cui vogliamo rivolgere il nostro sguardo non è sotto i riflettori dell'opinione pubblica, non compare tra quelle brillanti personalità il cui nome è sulla bocca di

¹ Karl Denke (1870-1924) fu al centro di un famoso caso di cronaca negli anni Venti: la polizia scoprì che questo insospettabile e caritatevole contadino della Slesia aveva ucciso almeno ventisei persone lavorandone poi i cadaveri per farne utensili e per mangiarne o rivenderne la carne. Brecht prende spunto dallo scabroso episodio per ironizzare sulle potenzialità sociali di questo cannibalismo di fronte alla «macellazione» avvenuta durante la Prima guerra mondiale. Elevando Denke a paradossale modello di pensiero e di azione, Brecht lo ribattezza con i nomi del filosofo idealista e nazionalista Fichte.

tutti, e le cui azioni suscitano già in vita giubilo e clamore: ha compiuto la sua opera nell'oscurità, in solitudine. Non *desiderava* la ribalta, non si curava del plauso delle masse; anzi, arrivò persino a nascondersi per fuggirla. Eppure, forse più che in qualunque altro tedesco, possiamo riconoscere in quest'uomo l'audace *precursore* di coloro che oggi hanno finalmente ridato un'*idea* ispiratrice al nostro povero popolo!

Certo, egli non reggerebbe un confronto diretto con costoro. Le loro azioni così come i loro pensieri sono superiori ai suoi per molti aspetti. L'efficacia della sua opera fu modesta, i suoi mezzi molto limitati. Perciò non gli arrise il successo. Dedicò la vita intera a combattere la malafede e la pusillanimità dei suoi concittadini. Attorno alla sua bara danzarono trionfanti l'ingratitude e l'incomprensione.

Contribuire a una maggior fama di questa rarità d'uomo, rendendo viva nella memoria della *gioventù* la sua immagine, è il modesto scopo di questo libricino.¹

II

JOHANN GOTTLIEB DENKE E IL DENKISMO

Introduzione

Se si vuole davvero comprendere il significato della figura di Johann Gottlieb Denke per la storia della Guerra mondiale, e assegnargli il posto che gli spetta tra i grandi tedeschi, si dovrà anzitutto sospendere, per un lasso di tempo consi-

¹ Qui nel manoscritto Brecht annota: «Prevedere in una omologa veste editoriale un *Krupp*, un *Richard Wagner* e un *Conte Zeppelin*».

derevole, ogni giudizio morale nei suoi confronti. Proprio nelle questioni della morale Denke sviluppò una concezione che divergeva non poco da quella dei suoi contemporanei. A uno sguardo più attento, però, non si può fare a meno di notare che essi attribuirono un'importanza enorme, quasi morbosa, a tali divergenze, ma non riuscirono poi mai a sollevare reali argomenti contro di lui, ossia non furono in grado di rimproverargli comportamenti che nella sostanza differissero davvero dai loro. È quindi qui più che legittimo sospettare che abbiano commesso un errore nel giudicare il carattere delle sue azioni oppure quello delle proprie. Nel complesso Denke rappresentava il perfetto tipo del borghese tedesco dell'epoca. Nella sua persona si può riscontrare anche quella sorprendente discrepanza tra opinioni e atti che costituiva un tratto distintivo della categoria; partendo dal suo caso si potrebbe studiare il fenomeno per il quale spesso era in disaccordo con le sue stesse azioni, e d'altro canto non metteva in pratica ciò che riteneva giusto, sicché le sue convinzioni non avevano nulla a che vedere con il suo modo di agire. Questo però valeva – altro elemento in comune con il proprio tempo – solo per le questioni private e non per la vita professionale. Nel suo settore di competenza fu assolutamente coerente e, al contrario degli altri, privo di qualsivoglia pregiudizio; fu un innovatore, ma le sue azioni condividevano gli scopi e le intenzioni dei contemporanei. Furono loro i mandanti della sua opera; Denke la compì per il bene comune, diede loro ciò di cui difettavano, assumendo su di sé l'onere di un *dovere* che andava eseguito. E anche nella scelta di togliersi la vita dimostrò quel senso di responsabilità che i tedeschi tanto amano nei propri eroi.

III

DENKE

Oggi che un certo grado di pensiero e di sentire denkista scorre ormai nelle vene del nostro popolo, è per noi più difficile concepire la grandezza e l'originalità della sua idea di base. È come la vecchia storia dell'uovo di Colombo. Si potrebbe oggi erroneamente credere che la macellazione di due milioni di esseri umani sia stata intrapresa per lo scopo razionale dell'approvvigionamento alimentare. Quale altra motivazione si potrebbe immaginare? E invece le cose andarono diversamente: come spesso accade l'umanità seppe fare propria la vittoria, ma non seppe sfruttarla. Lo storico deve arrendersi all'evidenza che quell'enorme macellazione, unica nel suo genere, fu frutto dell'istinto più che della ragione. Che fatto strano e sconcertante! Tra le cure che si dedicano all'essere umano – ad esempio negli ospedali – e la macellazione di quello stesso essere umano non passa forse un abisso infinitamente più ampio rispetto a quello che c'è tra la macellazione e il nutrimento che se ne può trarre? Non solo, il primo passaggio senza il secondo potrebbe persino essere definito immorale. (E così lo hanno spesso chiamato sui giornali e nei comizi persone che avrebbero di certo applaudito entusiaste la seconda fase!) Rimane comunque innegabile il fatto che il mostruoso pensiero sotteso alla Guerra mondiale sia stato portato avanti fino alle estreme conseguenze da un unico individuo nelle circostanze più sfavorevoli e soltanto su una scala molto ridotta: per l'appunto da Denke. Lui solo comprese il senso complessivo di quell'evento. Lui solo edificò lì dove gli altri si erano limitati

a distruggere! Per fare ciò era necessario possedere il suo animo al contempo audace e infantile. All'epoca, chi da civile alimentava la popolazione una volta in guerra combatteva e moriva, e le migliaia che pativano i morsi di una fame nera non si resero conto di come quegli stessi uomini, proprio nel momento in cui venivano meno, erano di nuovo lì pronti a dar loro alimento... nella forma del più edibile dei cibi! Si trattava infatti di carne sanissima, senza ombra di malanni; di rado le norme sanitarie vigenti nei mattatoi vennero applicate con tanta scrupolosità: nessun animale morto di malattia, solo bestiame abbattuto. Chi obietta che non si sarebbe potuto procedere a una lavorazione igienicamente accettabile di questa carne con ogni evidenza non ha mai intuito perché quasi tutti i macellai – come testimoniano le loro mogli – siano vegetariani. E cosa mai sarebbe successo se pure avessimo ingurgitato alcuni esemplari del *Faust* e dello *Zarathustra* (che un soldato tedesco su due aveva nello zaino), e persino un po' dei nostri pacchi dono (che quelli si portavano nello stomaco)? Certo, si può ammettere che i pacchi dono sia meglio leggerli che ingerirne il contenuto, ma di certo i libri nuocciono di più a leggerli che a mangiarli. È quasi tragico pensare che i giornali – impiegati, dopo un'iniziale esitazione, come sudari per i cadaveri dei nostri soldati – siano stati sfruttati meglio dei cadaveri stessi.

IV

Se possibile, il progetto avrebbe richiesto una collaborazione ancora più stretta tra industria e organi di stampa. Soltanto i mezzi di comunicazione avrebbero potuto compiere il ne-

cessario lavoro ideologico preliminare senza il quale tale idea sarebbe rimasta irrealizzabile. La prospettiva di una cooperazione così proficua avrebbe ovviamente guadagnato fin da subito la stampa alla causa del denkismo.

Chiunque conosca l'operato dei giornalisti durante la Guerra mondiale non potrà dubitare che il compito sarebbe stato alla loro portata.

V

DENKE

Mentre era in cammino verso la città il vecchio scorse un bambino che si arrampicava su un tronco rinsecchito, e quella vista lo mandò su tutte le furie. Rimase a lungo ai piedi dell'albero e, tremante di rabbia, si mise a insultare il ragazzo che gli rispondeva facendogli la linguaccia; cominciò persino a guardarsi intorno in cerca di un poliziotto, poi, frustrato e di pessimo umore, riprese il suo viaggio.

Le bretelle reggevano. Erano fabbricate in pelle umana e dimostravano la sorprendente affidabilità di quel materiale.

La guerra scoppiò perché l'umanità non la finiva più con le sue invenzioni e scoperte, ed era un numero esiguo di persone a trarne profitto. La carne dei manzi era lontana da coloro che dovevano mangiarla e ci voleva un duro lavoro e anche l'esperienza di un'intera vita per portare i manzi negli stomaci; ossia per riuscire a trovare abbastanza manzi per i tanti stomaci e abbastanza stomaci per i tanti manzi. Lo stesso valeva per il ferro e il carbone. Qualunque forma assumessero la mi-

seria e i delitti, c'era sempre qualcuno che ne traeva profitto. Con l'ausilio della scienza si sarebbe persino potuto scoprire che la Terra possedeva le risorse necessarie alla sopravvivenza di tutti gli esseri viventi, ma questa era una verità che i governanti preferivano nascondere.

Come la maggior parte dei grandi uomini di quell'epoca, in fondo Denke era un cretino, ed era intelligente in un unico, singolo ambito.

Eppure, durante questo tempo di terribili privazioni, tutti continuavano a vivere esattamente come erano soliti fare prima, nell'epoca degli eccessi. Alcune donne passarono dall'uso di *un unico* uomo a quello di molti senza cambiare di una virgola, mentre parecchie altre rinunciarono a ogni piacere sessuale senza sentirne la minima mancanza.

VI

DENKE

«Mangia,» gli diceva «mangia! Non ti capiterà più tanto spesso che ti regalino del cibo.»

Il ragazzo fece ancora un tratto di strada accanto a lui, fissandolo come ineбетito. Si rendeva conto che un uomo così buono non lo si incontra tutti i giorni.

VII

INNOVAZIONI DEL GOVERNO DI WEI-WI

Il governo di Wei-wi aveva l'ambizione di porre lo spirito alla guida di ogni questione pubblica.

Come postini vennero assunti finissimi maestri dello stile epistolare, in possesso di un dottorato in filologia e dotati perdipiù di una bella grafia. Come macchinisti si scelsero dei geografi. Le autorità non avevano dubbi ritenendoli molto più qualificati a far arrivare i treni a destinazione senza errori rispetto a chi non fosse esperto di quella materia. Solo in seguito a questa energica e audace misura si poté cominciare a parlare della nascita di un'autentica cultura dei viaggi in treno, e si assisté al contempo a una straordinaria fioritura degli studi geografici.

Lo spirito, liberato dalle catene, penetrava ogni cosa. La matematica arrivò persino nei circhi. Per dimostrare come la matematica fosse una scienza pura, non asservita solo alle basse necessità del quotidiano, alcuni importanti scienziati si allenarono per divenire trapezisti. Con complessi calcoli determinavano su carta le evoluzioni che dovevano compiere nel salto da un trapezio all'altro secondo curve inaudite, mai viste prima, anche perché finivano tutte inesorabilmente con cadute mortali.

Grazie ai fotografi artistici il riflesso della luce dello spirito giunse a illuminare persino i quartieri poveri delle grandi città. In quei sobborghi miserevoli vennero scattate foto stupende. Una semplice macchia di umidità sul muro di uno scantinato, come se ne vedono a migliaia, offrì al fotografo Hi-ko l'occasione per un indimenticabile capolavoro. Il tenero splendore

madreperlaceo della chiazza immortalata in quella famosa immagine fornì a migliaia di persone il fulgido esempio di una nuova idea di bellezza. Alle lamentele dei ceti più indigenti che in parlamento denunciavano di non vedere mai un pezzo di carne neanche da lontano, il governo rispose con la nomina di centinaia di zoologi incaricati di tenere corsi serali aperti a tutti. Grazie a questa iniziativa in men che non si dica chiunque fu in grado di conoscere il comportamento e la fisiologia di buoi e vitelli, e alcuni, approfondendo l'argomento, divennero persino esperti di animali esotici e specialisti della fauna ormai estinta delle epoche passate.

VIII

A cosa potrebbe servire assumere geografi come macchinisti? «Ora sposteremo la linea ferroviaria un po' più a sud,» dicono questi nuovi addetti alle motrici «così avrete una bella vista sulla valle del fiume.»

IX

LA RIVOLUZIONE CIMESE

Dopo quattro anni di guerra ostinata contro 37 popoli diversi, la Cima, la terra di mezzo, non riportata su nessuna cartina, iniziò – con grande terrore del suo governo – a dare segni di scoraggiamento. Si dovette però arrivare a seppellire i propri morti in sudari di carta e a non aver altro da mangiare che l'erba dei campi prima che gli eserciti – tutti su suolo nemico – cominciassero ad arretrare e la popolazio-

ne si sollevasse in un'insurrezione. Il popolo era uno dei più pazienti che un governo abbia mai avuto a disposizione, e persino la sua rivolta ne confermò la mitezza: fu infatti una sommossa scoppiata per amore dell'ordine.

Bisognava riportare a casa l'esercito, e gli ufficiali, grazie all'addestramento nelle scuole militari, erano ben capaci di guidarlo in territorio nemico, ma né i libri né le esercitazioni li avevano preparati a ricondurlo in patria. Alcuni soldati, allora, cercarono per giorni e giorni di procurarsi delle fasce da mettersi intorno al braccio, che avrebbero dovuto contrassegnarli come responsabili dell'ordine pubblico oppure come rivoluzionari, e scrupolosi com'erano riuscirono persino a procacciarsele, benché fosse un tipo di materiale ormai esaurito da lungo tempo. Si deve quindi supporre che quelle bende fossero state preparate fin da prima dell'inizio della guerra, ossia da prima che la Cima venisse aggredita da 37 popoli diversi. Mentre gli ufficiali per non destare scandalo si nascondevano le spalline con involti di carta di giornale, i soldati con le fasce al braccio si industriavano sugli orari ferroviari e smistavano i treni per far rientrare i commilitoni dal fronte. All'interno del Paese – che proprio allora ricominciava a essere un Paese – avvenne lo stesso: in un primo periodo persone prese del tutto a caso, prive di ogni dimestichezza con quel genere di mansioni, dovettero sostituire gli impiegati che offesi disertavano i loro uffici e non mostravano alcuna voglia di assumersi la responsabilità della sconfitta che avevano causato. Quei pochi che ripresero i loro incarichi li si dovette minacciare con un revolver – prima opportunamente scaricato – per convincerli a tornare al lavoro, ossia a ricominciare a prendere a pesci in faccia la popolazione. Per le pulitissime strade delle città (i rifiuti erano stati tutti mangia-

ti) si riversavano giorno e notte, in disciplinate file da quattro, enormi cortei che reclamavano a gran voce il mantenimento dell'ordine. Fu un periodo nero per ladri e scassinatori. Durante la rivoluzione cimese tutti potevano lasciare le proprie cose per strada senza timore che gli venissero rubate. In ogni parco pubblico oratori denutriti si svociavano minacciando tremende ritorsioni contro chiunque avesse intenzione di creare disordini. Nonostante il freddo dell'inverno e i vestiti troppo leggeri fatti di fibra di piante non commestibili, erano in molti a partecipare a questi raduni all'aperto. Risultava invece assai più facile comprendere perché in massa gremissero le sale conferenze: gli incontri infatti si svolgevano di sera ed era un modo per risparmiare sulla luce.

Essere d'accordo con qualcun altro era semplicemente impossibile, si litigava ovunque e su qualunque argomento. La maniera in cui i cimesi discutevano, però, non metteva mai a repentaglio l'ordine sociale, che in quelle settimane continuò a consolidarsi al punto tale da indurre alcuni militari a farsi coraggio e, sgusciando fuori da sotto i loro letti matrimoniali, organizzare adunanze dove si arrivò persino a sparare qualche colpo. Oltre a certi soldati rimpatriati, nella folla c'erano infatti anche cittadini con regolare porto d'armi.

Era opinione comune che l'ordine che aveva cominciato a regnare nella società da quando i governanti erano stati costretti a concludere e a dare per persa la loro guerra – una guerra che avevano condotto con grande profitto privato, ma con minor successo pubblico – fosse dovuto all'esistenza di un partito rivoluzionario. Questo movimento, che si era dato il nome di Partito del popolo con pari diritti, poiché la sua parola d'ordine era che il popolo avesse gli stessi diritti di chi era al potere, si pose immediatamente a capo della rivolu-

ta. In quei giorni, che tutti consideravano molto pericolosi, il partito si trovò nella condizione di portare a termine il proprio compito storico in virtù di un ristretto numero di circostanze: era molto grande, era stato fondato parecchio tempo prima e aveva ormai raggiunto un'età veneranda, e pertanto era impossibile immaginare la vita politica del Paese senza di esso. Se non avesse avuto queste caratteristiche difficilmente avrebbe potuto impedire che accadesse il peggio.

Quando il fronte cominciò a vacillare alcuni tui del partito rivoluzionario presero il treno per raggiungere l'acquartieramento dei generali e risollevare con i loro discorsi l'avvilto morale delle truppe. Furono condotti a una grande villa al centro di un parco, dove venne detto loro che i generali stavano mangiando: li avrebbero ricevuti dopo il caffè. Rimasero in piedi un paio d'ore davanti alla magione, persi nelle loro conversazioni. Pioveva, ma i tui non si erano portati gli ombrelli per evitare di dare un'impressione poco marziale; si ritrovarono presto tutti infradiciati e tremanti dal freddo. Stavano iniziando a sospettare di essere stati dimenticati quando una mezza compagnia di soldati irruppe nel cortile. Alcuni portavano fasce di colore rosso al braccio. Annunciarono che era scoppiata la rivoluzione e si misero sulle spalle i tui salutandoli come loro capi.

I rappresentanti del partito ritrovarono presto la compostezza e la sera del giorno successivo riuscirono infine a farsi ricevere dall'aiutante di campo di uno dei generali. Questi assicurò loro che i soldati in rivolta avrebbero avuto campo libero, a patto che l'ordine sociale fosse stato garantito.

Nella capitale i rivoluzionari ottennero un successo addirittura maggiore. Con loro stessa sorpresa e senza neanche doverlo cercare a lungo, trovarono un principe – un parente

stretto dell'imperatore – che proprio in quei giorni aveva confessato di avere le loro stesse idee. Fino ad allora la posizione di rilievo in cui era nato lo aveva trattenuto dall'esprimere i suoi veri sentimenti, ma adesso sosteneva apertamente l'abdicazione dell'imperatore. I capi del partito accolsero l'idea con qualche perplessità poiché era un'ipotesi che non avevano mai preso in considerazione. Il principe, però, non restò con le mani in mano. Sulle prime la corte cercò di tenere nascosto al regnante l'appello del nobile rivoluzionario, ma quando inevitabilmente l'imperatore ne venne a conoscenza si offese moltissimo e senza sentire ragioni si trasferì oltreconfine presso alcuni parenti della sua stessa casata. Lì si dedicò a tagliare la legna, e soleva dire che i ciocchi fossero più riconoscenti degli uomini.

È opinione condivisa che quei giorni segnarono l'inizio di quella che fu poi definita l'epoca del dominio dello spirito, ossia la grande era dei tui. «Tui» venivano chiamati in Cima – dalle iniziali che ne componevano il nome – gli appartenenti alla casta dei tellett-ual-in, ossia i lavoratori dell'intelletto. Molto numerosi e sparsi in ogni angolo del Paese, facevano i funzionari, gli scrittori, i medici, i tecnici, gli studiosi delle materie più diverse, e anche i sacerdoti e gli attori. Educati in grandi scuole, erano i detentori del sapere della propria epoca. Durante la guerra avevano lavorato alla tenuta spirituale del popolo in qualità di agiografi, pretestologi e reggicoda dell'imperatore, e fu quindi del tutto naturale che, quando si dovette affrontare la fine delle ostilità, ci si rivolgesse a loro. I tui consideravano il trattato di pace – una gloria che nessuno gli disputava e tantomeno invidiava – come la loro prima grande impresa. Anzi, i generali e gli uomini di Stato che ave-

vano condotto la guerra si compiacevano in modo particolare che quell'onore ricadesse sui tui: non ci tenevano affatto a sottoscrivere di proprio pugno le condizioni dei nemici.

Quando dalle trincee i soldati cominciarono a impacchettare quel poco che avevano, a stampigliare i biglietti del treno e a tornarsene a casa, il principe telefonò personalmente ad alcuni generali chiedendo di fare la pace con il nemico che avanzava. I primi due però dissero di essersi buscati un terribile raffreddore, un altro era piegato in due dal mal di stomaco, e un quarto aveva un impegno improrogabile: un vagone carico di due pianoforti nemici, che voleva per il suo salotto, era finito su un binario secondario e per recuperarlo da lì il generale si era trovato a dover deviare il traffico ferroviario di ben tre corpi d'armata.

Benché mai senza lavoro e non di rado ben pagati, i tui spesso non godevano di molta considerazione, a parte quella che loro stessi si accordavano. Solo l'alta stima che si portavano vicendevolmente li risarciva della fredda indifferenza e dell'assiduo, nonché gratuito, dileggio del popolino illetterato e dei ceti dominanti. Adesso, finalmente, con loro grande soddisfazione si vedevano affidati i destini dell'intero Paese.

Erano stati favorevoli alla guerra solo perché la ritenevano in grado di sviluppare nel popolo alte virtù quali lo spirito di sacrificio, l'abnegazione, la disponibilità che non si aspetta nulla in cambio, oltre a quell'eroico coraggio che i piani dei generali giocoforza richiedevano. Ora erano favorevoli alla pace per ragioni non meno nobili. Il bello delle disfatte è che inducono a una certa mitezza verso il nemico, una virtù che i grandi filosofi hanno sempre predicato – anche se mai nei confronti dei pensatori loro avversari. Il più audace animo guerriero si stempera non appena si è costretti a deporre le

armi. E in fin dei conti anche la pace è in grado di sviluppare lo spirito di sacrificio del popolino.

Come venne dimostrato poco dopo.

Alcuni tui inviati in una delle capitali nemiche per ricevere le condizioni di pace ebbero l'occasione di toccare con mano l'abisso morale che separava l'animo dei cimesi da quello dei 37 popoli. I cimesi perseguivano l'alto principio dell'assoluto rispetto dei confini: nessuno doveva perdere nulla; gli altri 37 popoli, senza eccezioni, si impuntavano invece sulla necessità di anettere i territori conquistati. I cimesi perdonavano i loro nemici, ma i nemici non perdonavano i cimesi.

A portare avanti le trattative a nome dei 37 popoli erano stati scelti tre vecchi che dimostrarono subito una natura alquanto violenta e non particolarmente raffinata. Nel dettare le rivendicazioni battevano i pugni pallidi ed emaciati sul tavolo con tale forza che le ossa delle dita gli uscivano dalle articolazioni decrepite. Su tutte le furie, se le risistemavano nelle giunture e accusavano i tui cimesi di non voler pagare gli indennizzi. Eppure erano loro stessi dei tui: due ex avvocati e un giornalista, e non a caso anche al culmine dell'irritazione, con la bava alla bocca, invocavano sempre e solo le cause spirituali della guerra. Apostrofando il nemico non gli rinfacciavano l'intenzione di rubare petrolio, miniere o mercati, ossia di badare ai propri affari con mezzi militari; lo accusavano invece di volontà di conquista, di barbarie, di una sete di distruzione che non si arrestava neppure davanti a chiese e monumenti. Erano degni rappresentanti della scuola che li aveva formati e durante la discussione non scesero mai al di sotto di un certo livello intellettuale.

Il trattato di pace prevedeva perdite davvero consistenti, ma perlomeno fu un trionfo di tuismo allo stato puro: gli

indennizzi in denaro, come pure le cessioni territoriali, furono ottenuti attraverso i soli strumenti dello spirito e con l'unico scopo di far prevalere la giustizia. E le perdite sarebbero risultate ancora più ingenti se le parti non fossero state così in disaccordo e se avessero anche soltanto tollerato il pensiero della proprietà altrui.

La soddisfazione per gli accordi di pace aiutò i tui a superare un piccolo passo falso alquanto spiacevole avvenuto in patria. I dirigenti del partito rivoluzionario non avevano perdonato al principe l'insulto arrecato all'imperatore e, nella comprensibile eccitazione di quei giorni, glielo avevano fatto notare. Il principe si era immediatamente dimesso dalla guida del governo e i capi del movimento, loro malgrado, avevano dovuto prenderne le redini.

Si trattava di un vasaio di nome Wei-wei, di uno stampatore chiamato Shi-meh e del sottufficiale Nauk. Tre uomini semplici, privi di una solida formazione culturale, che però dopo il lavoro avevano frequentato la scuola serale per diventare tui. Seduti con le mogli nella cancelleria del regno non la finivano di meravigliarsi per l'interminabile fila di postulanti che si presentavano in massa giorno e notte davanti al palazzo con suppliche di ogni genere, una moltitudine che non stava più nella pelle perché gli scranni del governo erano finalmente occupati da persone uguali a loro. Shi-meh era il più bello dei tre. Di quando in quando si alzava e usciva sul balcone per mostrarsi alla folla. (Wei-wei era di statura troppo bassa e non riusciva a vedere al di là del parapetto.) Dotato com'era di una bella voce stentorea, teneva brevi discorsi sulle questioni più disparate. Fu proprio in un'occasione del genere che avvenne l'incidente.

Aveva cominciato la sua orazione con la frase: «Anche senza imperatore noi cimesi saremmo felici». Questa frase, che

nel mezzo di un discorso non avrebbe avuto alcuna conseguenza negativa, fu purtroppo scelta come apertura. Sotto il balcone il popolo non aveva smesso del tutto di berciare: ancora ci si azzittiva a vicenda, ci si toglieva i berretti dalle orecchie, si allungava il collo per ascoltare meglio e così accadde che la prima parola si perse nel brusio generale. Si sentì quindi solo: «Senza imperatore noi cimesi saremmo felici». Un immenso applauso si levò dalla folla.

Shi-meh non aveva ancora capito cosa avesse combinato quando da più parti si cominciò a gridare: «Viva la repubblica! Abbasso la monarchia! Evviva Shi-meh e Wei-wei!».

Si può dire che, quando Shi-meh rientrò sconvolto nella stanza dove Wei-wei e Nauk sedevano con le mogli, la notizia della proclamazione della repubblica aveva ormai raggiunto anche i quartieri più periferici di Pechino.

«Ho proclamato la repubblica» balbettò bianco come un cadavere.

«Cosa?» gridò il vasaio.

«C'è stato un malinteso» si difese Shi-meh cercando di evitare lo sguardo dell'amico.

Sua moglie posò la tazza di caffè che teneva in mano, si alzò e gli mollò un ceffone dritto in viso.

Quando la sera la folla si riunì per una fiaccolata davanti al palazzo a Shi-meh fu vietato di uscire a salutarla. «Saresti capace di destituirmi persino il buon Dio» brontolò Wei-wei, il quale, salito su un poggiatesta che si era fatto sistemare appositamente sul balcone, si mostrò al popolo giubilante sovrastando il parapetto di appena un palmo.

Con la proclamazione della repubblica l'ordine in Cina raggiunse eccessi senza precedenti. La secolare influenza dei tui portava i suoi frutti.

A malapena era rimasta nei campi l'erba da mangiare, ma ciononostante le signore prendevano il loro numero e si mettevano scrupolosamente in fila davanti ai negozi vuoti per poi tornarsene a casa con le sporte altrettanto vuote, senza essere passate davanti a nessuno. Le fabbriche chiudevano poiché ormai il comando dell'esercito non acquistava più nulla. Gli operai sistemavano le macchine per timbrare i cartellini nelle piazze, dove ogni mattina si presentavano per prendere servizio e passare la giornata lavorativa a tremare di freddo nell'inverno vie più rigido. Gli ammalati di influenza morivano uno dopo l'altro rispettando l'esatta successione in cui era stato loro assegnato il letto d'ospedale.

Lo spirito dell'ordine imperversava ovunque. Pericolosi accessi di questa mania coglievano i funzionari nei depositi deserti o nelle casse di risparmio svuotate. Migliaia di impiegati contarono i macchinari bellici che dovevano essere distrutti in osservanza del trattato di pace, e altre migliaia controllarono quei conteggi. Le navi da battaglia da affondare vennero riverniciate a nuovo, le parti metalliche tirate a lucido fino a farle risplendere, il detergente avanzato fu distribuito nelle mense secondo uno schema ben preciso e somministrato per pranzo alle dodici in punto. Negli archivi si separarono con grande scrupolo storiografico i documenti che provavano la responsabilità della Cima nello scoppio della guerra da quelli che dimostravano invece la colpevolezza dei nemici. Le famiglie piccoloborghesi raccoglievano i ricordi dei loro cari caduti al fronte e li conservavano nelle bustine da tè, nei sacchetti della farina o nei portaburro vuoti. Le mogli degli operai tenevano il computo delle macchie d'umidità sulle pareti. Tutta la Cima era scossa da una vera e propria febbre dell'ordine.

E in questo degno modo ebbe inizio il dominio dello spirito, che sarebbe durato 14 anni.

X

LA COSTITUZIONE DEI TUI

Per stringere la pace con i 37 popoli i tui dovevano semplicemente accettare tutte le condizioni di pace. E per fare ciò bastava apporre la firma sull'ultima pagina di un tomo stipato di paragrafi che non finiva mai. Non altrettanto facile era creare nel Paese quel clima di ordine che loro tanto vagheggiavano. Poiché la società era già molto ordinata, ma non ancora abbastanza.

Secondo i tui del Partito del popolo con pari diritti quello stato di cose era colpa soprattutto di due persone, un uomo di nome Li-keh e una donna chiamata Ro. Li-keh aveva dato scandalo già anni prima, all'inizio delle ostilità, quando aveva scritto sul muro di una piazza della capitale la spiacevole frase: «Abbasso la guerra!». Se fosse riuscito a convincere il popolo di quella sua opinione il conflitto non sarebbe neanche cominciato. Lo avevano prontamente sbattuto in galera, ma purtroppo lì non si era ravveduto e, tornato in libertà, aveva preso a tenere discorsi nelle pubbliche piazze – dove chiunque poteva ascoltarlo – sostenendo che il governo dello Stato andava affidato alle persone meno istruite, a uomini che del mondo non avevano mai visto nulla a parte il tornio su cui lavoravano. Lui stesso era stato educato nelle migliori scuole dei tui e aveva persino un dottorato, eppure non era mai riuscito ad appropriarsi anche solo dei princìpi base del tuismo. I tui erano d'accordo:

quell'uomo era una vergogna per tutti loro. La donna che lo affiancava nelle sue attività e che, se possibile, provocava danni ancora maggiori, era una straniera. Non era bella a vedersi, e portava dei pince-nez poiché si era rovinata gli occhi a furia di scrivere libri di economia e politica. Gli amici raccontavano che in privato era una persona molto mite, con una spiccata passione per i fiori; quando parlava in pubblico però sembrava il diavolo incarnato e istigava le masse ignoranti a espropriare i possidenti di ogni avere, senza fermarsi neppure davanti alle loro proprietà più cospicue. Come se non bastasse, portava dei cappellini inguardabili.

Li-keh e Ro riuscirono a ottenere un certo seguito tra gli operai, i soldati e i marinai perché anche i poveri, esattamente come i ricchi, desiderano la proprietà, e se capita che siano più lenti a procurarsela spesso vanno più di fretta, pungolati dal non aver ancora mai mangiato a sazietà.

Nella capitale del regno scoppiarono sanguinosi scontri. Il popolo occupò la sede del «Volksblatt», il giornale del Partito del popolo con pari diritti, dichiarando di voler impedire, da quel momento in poi, che si continuassero a stampare menzogne. Per un paio di giorni il quotidiano non uscì e il governo umiliato dovette chiedere l'intervento dell'esercito per sgomberare la redazione.

La libertà di opinione dei tui del «Volksblatt» venne difesa con l'artiglieria: una batteria di cannoni entrò in scena mettendo a tacere qualche centinaio di persone malvestite che gridavano: «Vogliamo un futuro migliore».

Gli agitatori dovevano essere ridotti al silenzio, altrimenti il Partito del popolo con pari diritti avrebbe rischiato di alienarsi la fiducia della classe dei possidenti. Se avessero fallito proprio la prima volta in cui si concedeva loro di

governare, non avrebbero mai avuto una seconda occasione, nemmeno dopo tutte le sconfitte del mondo.

Una disgrazia tolse loro le castagne dal fuoco.

Alcuni ufficiali rapirono Li-keh e Ro. L'uomo lo freddarono in un boschetto, mentre la donna la riempirono di botte, fracassandole il viso con i calci delle baionette. Le urlavano: «Lurida baldracca, vuoi sovvertire l'ordine della Cima, vuoi distruggere la nostra cultura millenaria?». La picchiarono fino ad ammazzarla, per poi gettarne il cadavere in un canale.

Per deplorabile che possa sembrare, solo questo evento sancisce davvero l'inizio del dominio dei tuoi.

Soltanto allora infatti il sottufficiale Nauk, in qualità di ministro della Guerra, poté decretare il disarmo completo della popolazione. Durante il governo dell'imperatore nessuno aveva preso in considerazione le capacità militari di quest'uomo a causa della sua modesta estrazione sociale; con la sanguinosa repressione che mise in atto poté invece finalmente darne prova e smentire una volta per tutte il pregiudizio delle classi dominanti secondo cui un esponente del popolo non possa venire incaricato di una carneficina come si deve.

Liberi ormai da ogni impedimento, i tuoi potevano dare ai cittadini una nuova costituzione. Sarebbe stata la più libera del mondo.

La redazione di questo documento si rivelò straordinariamente ardua.

Innanzitutto non fu facile trovare qualcuno all'altezza del compito. Ce n'erano a bizzeffe che avevano studiato diritto, ma avevano avuto le loro belle difficoltà a trovarlo retto. Poi però le avevano superate ed erano divenuti professori di giurisprudenza. Non erano quindi in condizione di poter proporre miglioramenti al sistema legislativo. D'altra parte,

invece, le persone che possedevano il senso della giustizia si erano sempre ben guardate dall'aver qualcosa a che spartire con il diritto, e dunque non avevano la più pallida idea di come si scrivessero le leggi.

Tra i tui del Partito del popolo con pari diritti non spuntò fuori neanche un singolo individuo adatto alla bisogna. E i tui dei partiti religiosi sembravano disinteressati alla questione.

Che vestissero abiti civili o indossassero gonne sacerdotali, questi tui avevano già il loro bel daffare a ricondurre in patria i loro dei, che si erano arruolati, senza eccezioni, come volontari nella Grande guerra. Le divinità come furie omicide si erano buttate a capofitto nello scontro bellico in tutti e 38 i Paesi. Niente le poteva fermare. Chi di loro in gioventù aveva scritto dei libri li spulciò uno a uno alla ricerca dei passaggi in cui si menzionava la guerra per dimostrare l'antico lignaggio del proprio spirito marziale. Da tempo immemore erano incapaci di vedere un'arma senza prorompere in una benedizione. Bastava annettere un territorio anche minuscolo, impossessarsi di un paio di miniere, e già non stavano più nella pelle. Si lasciavano dietro le loro campane affinché fondendole si fabbricassero cannoni; con dita pingui e sguardi di fuoco incitavano a impugnare le croci per spaccare la testa ai nemici. Controvoiglia tolleravano che i caduti smettessero di combattere.

I loro tui ebbero enormi difficoltà a tirarle fuori, con tonache non proprio immacolate, da quella guerra fetente e finita male. Per punirle, quando le riebbero in casa, assegnarono loro un posto tutto a sinistra.

I tui religiosi passarono le conferenze di pace a battersi il petto ripetendo contriti che erano stati commessi molti peccati.

Alla fine Wei-wei riuscì a scovare tra i tui democratici un uomo con cui una volta aveva bevuto una birra e che si di-

mostrò adatto. Era uno studioso di diritto e si chiamava Sa-u-pröh. Gli venne affidato l'incarico.

Sa-u-pröh avvertì la moglie e il figlio che per qualche mese avrebbero tirato la cinghia, e spese subito metà del suo compenso in un'imponente cassa di sigari a buon mercato. La affidò a un facchino ingaggiato per l'occasione e, accompagnato da quest'ultimo, si mise in marcia verso il Ministero della giustizia, dove subito cominciarono gli imprevisti.

Il portiere non era stato informato dell'arrivo del comitato per la redazione della costituzione più libera del mondo, e quindi non era autorizzato ad assegnargli una sala.

Sa-u-pröh rimase di sasso. Fece segno al domestico di aspettare e attraversò la strada per entrare nella bottega di un barbiere. Da lì telefonò a Wei-wei presso la cancelleria del regno e con il respiro affannato lo mise al corrente della situazione. Il politico promise che avrebbe chiamato immediatamente chi di dovere.

Continua...



«UNA PANORAMICA ENCICLOPEDIA SULLE IDIOZIE DEGLI INTELLETTUALI.»

WALTER BENJAMIN

DER GROSSEN VERGANGENHEIT UND ZU DANKBARER WERTUNG DER HERVORRAGENDEN MÄNNER UNSERES VOLKES. ES MÜSSEN Z



KREUZVILLE
ALEPH

LORMA
EDITORE

ISBN 978-88-99793-07-4



9 788899 793074